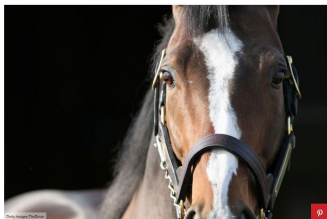


Se le corse dei cavalli sono uno specchio dell'uomo

Cavalli di razza è il bellissimo memoir di J.J. Sullivan, moderno campione della tradizione del new journalism.

DI CESARE ALEMANNI 19/10/2018



Il *new journalism* è quella lunga tradizione di giornalismo di notevole approfondimento e spirito d'osservazione che è uno dei prodotti più tipici, ammirati e imitati della cultura giornalistica americana. Nell'arco di mezzo secolo vi si sono applicati alcuni dei più dotati autori d'oltreoceano – da Tom Wolfe a Joan Didion, da John McPhee a Truman Capote, da Renata Adler a David Foster Wallace – ognuno con un proprio stile e una comune ambizione: elevare il racconto della realtà – nelle forme del saggio, del reportage o di un ibrido tra le due cose – alla stessa dignità della grande letteratura.

John Jeremiah Sullivan, quarantaquattrenne da Louisville Kentucky, è uno dei più giovani e talentuosi esponenti del genere. Lo ha dimostrato con *Americani* (nell'originale *Pulphead*): un'antologia di suoi pezzi – scritti nel corso di anni per riviste come *Harper's*, *Paris Review* e *GQ* – portata in Italia da Sellerio nel 2014. In *Americani*, J.J. si confrontava – come del resto è nel DNA del genere, noto per la mescolanza tra cultura alta e vernacolare – con temi e personaggi tanto diversi tra loro quanto Axl Rose e l'aragano Kathrynna, Michael Jackson e un parzialmente dimenticato scrittore del Tennessee di nome Andrew Nelson Lytle, Disney World e Faulkner, la tv dei reality e il Tea Party.

Benedetta da una delicata, misurata e spontanea maestria, tra le caratteristiche della scrittura di Sullivan c'è quella di osservare un argomento o un personaggio da più angolature, di sezionarlo fino ai suoi dettagli più minuti, a volte perdersi in lunghe divagazioni tangenziali solo apparentemente non pertinenti, per poi ricomporre un ritratto esauriente, mettendo insieme i pezzi del mosaico cesellati qui e là lungo il percorso. Sullivan possiede inoltre l'abilità di raccontare, a prima vista, una cosa per gettare in realtà luce su un'altra completamente diversa.



John Jeremiah Sullivan: Cavalli di razza

Un fulgido esempio di questo suo particolare talento è *Cavalli di razza* (66thand2nd), traduzione italiana di *Blood Horses*. Si tratta del libro di esordio (l'originale è

del 2004) di Sullivan, in cui l'autore, all'epoca non ancora trentenne, entrava in profondità nei meccanismi del mondo delle corse di cavalli, nelle vicende dei purosangue che ne hanno segnato la storia e nel clima di una delle competizioni equestri più importanti d'America: il Kentucky Derby.



Tuttavia il cavallo – uno degli animali statunitensi per antonomasia – è soprattutto il pretesto per scrivere un lungo ritratto – sotto forma di splendido, commovente e umanissimo *memoir* – della figura dello scomparso padre dell'autore: un giornalista sportivo con velleità da scrittore distrutte, a 54 anni, da una vita di tabagismo e alcolismo smodati. A partire proprio da alcuni articoli che il padre scrisse sul Derby del Kentucky, in cui balugina un talento che meritava una migliore gestione, Sullivan scava nei recessi psicologici di una figura insieme dimessa e complessa per riportare alla luce ciò che di essa continua a vivere in lui.

Intrecciando paragrafi di commovente sensibilità sulle grandezze e le piccolezze del padre e della sua prosa, a storie e storia del rapporto tra uomini ed equini, ad appena trent'anni Sullivan scrisse una piccola gemma letteraria, meritevole dell'inclusione nel novero dei classici del *new journalism* contemporaneo, nonché uno dei libri di *nature writing* (scritti prima che tornasse così di moda come negli ultimi anni) più belli, colti e spaziosi di questo scorcio di XXI secolo.

ALTRI DA LIBRI



Enard e la letteratura dalla parte del male



Vanni Santoni: «Abbacinati da Cartarescu»



La fantascienza climatica ci salverà?



«È un peccato che tu ti sia perso il rock»



L'animale femmina, un romanzo di stereotipi



Zadie Smith, una mente che è bello frequentare



Essere una macchina per sconfiggere la morte



La parte migliore di Christian Raimo: ecocola



Louise O'Neill: «Scrivo di vittime imperfette»



La fine della storia della Fine della Storia